

Claudio Contorni

UN MISTERO NELLA PIETRA

*Ipotesi templare per la cripta dell'Abbazia
del San Salvatore al Monte Amiata*



La luce è più in là del senso comune,
tra la follia che ragiona
e l'impossibile che si dilegua
innanzi all'audacia.

G. Kremmerz

Claudio Contorni

**UN MISTERO
NELLA PIETRA**

*Ipotesi templare per la cripta dell'Abbazia
del San Salvatore al Monte Amiata*



A Mary,
Amica e Guida
di questo Viaggio.

LA COLONNA STORICA

Avevo da poco concluso la lettura di un libro che mi aveva affascinato per la sua conclusione relativa alla probabile presenza dell'Arca dell'Alleanza nella città di Axum, in Etiopia¹, quando, in uno dei miei soggiorni ad Abbadia San Salvatore, mi capitò di leggere una pubblicazione che avevo più volte visto in casa, uno di quei libri “vecchi” che prendi in mano, quasi per curiosità, in quei momenti nei quali il tuo animo si sente attratto dal fascino dell'antico.

Non avrei però mai potuto supporre che quel testo sarebbe stato il punto di partenza per appassionanti ricerche e ancor più appassionanti conclusioni.

Il libro in questione è un volumetto di trentasei pagine stampato nel 1929, dal titolo “La Basilica o Chiesa Longobardica amiatina di S. Salvatore”.² Il testo, scritto da mons. Raffaello Volpini, seppure breve, appariva estremamente interessante e particolarmente apprezzabile per l'accuratezza e linguaggio tecnico appropriato con il quale venivano descritte la chiesa abbaziale e la sottostante cripta.

Lo stesso autore si era già particolarmente distinto nel riportare alla luce le vecchie vestigia, tanto che una sua breve descrizione pubblicata nel 1917, come egli stesso dice, “fu la poca favilla che accese gli studi ed il desiderio dei restauri”.

Nel testo che stavo leggendo Volpini aveva così scritto, tra l'altro, delle colonne della Cripta:

“...esse sembrano poste lì alla rinfusa e ci danno l'idea dell'antichità molto remota di questa Basilica, che così viene chiamata nel famoso diploma di Rachis Re dei Longobardi del

¹ Graham Hancock, **Il mistero del Sacro Graal**, Edizioni Piemme Spa 1995

² Mons. Raffaello Volpini, **La Basilica o Chiesa Longobardica Amiatina di S. Salvatore**, Tip. R. Paoli Abbadia S.S. 1929

15 maggio 742, che riporta l’Ughelli al III Vol. f. 598”, e con dovizia di particolari ne aveva fatto una precisa descrizione.

Il mio pensiero andò subito all’oscurità di quel luogo, all’odore di terra umida che avvolgeva nel silenzio barbute figure e a quel re Rachis che la leggenda vuole disarcionato da cavallo dinanzi alla miracolosa apparizione su un abete del Salvatore, con tre folgori nella mano.

Ma ciò che mi colpì maggiormente fu la descrizione della così detta colonna storica:

“Questa interessantissima colonna, assai ricca di modanature, ci fa vedere, sotto l’abaco, una testa virile barbata, tagliata alla sommità della fronte, per farla apparire cinta di corona, e posta nell’angolo del capitello prospiciente l’altare maggiore, entro ad un’aureola cuspidale, per indicare che essa appartiene ad un pio Sovrano;

ha alla destra uno scettro, e, sotto la lunga barba, un segno che in scrittura etiopica vale re (*Rex*)”. (*figg. I – Ia*)

Andai subito con la mente all’ipotesi dell’Arca dell’Alleanza in Etiopia, ma più per assonanza che per convinzione.

Che senso ha, mi chiedevo, infatti, l’indicare un re con una lettera etiope e non con una latina o greca e, comunque, perché i longobardi sarebbero ricorsi all’uso di un carattere appartenente ad una popolazione così lontana e diversa anche per tradizioni?

Ripercorsi rapidamente le mie conoscenze storiche ma, pur considerandole non certo enciclopediche, giunsi alla conclusione che, per quanto si conosce, i longobardi non avevano mai avuto contatti con il mondo africano.

Comunque mi volli accertare dell’esattezza del simbolo etiope che fra l’altro era riportato con estrema precisione a lato di pagina dal vecchio volume trovato in casa; il ricorso ad un’enciclopedia bastò al momento a dare la conferma ed aprirmi la strada ad ipotesi che inizialmente ritenevo quasi impossibili, prima fra tutte che i Templari potessero comunque entrare a fare parte della storia dell’abbazia amiatina, dato che la ricerca dell’Arca li aveva portati ad Axum e la storia della Sacra Reliquia girava attorno a personaggi che potevano essere benissimo identificati con quelli della “colonna storica”, il cui

tema mi riportò, inoltre, ad assonanze con motivi scultorei della parte settentrionale della cattedrale di Chartres.

Inizialmente fu come se nella mente fossero apparsi una serie di flash, come se una manciata di tessere fossero apparse e fossero state buttate là alla rinfusa.

Ma le sentivo, intuitivamente, appartenenti ad un mosaico da comporre ed era forte la convinzione che nulla fosse successo per caso.

Nonostante il breve tempo a disposizione, prima di ritornare a Roma, feci varie visite alla cripta, alla ricerca dei primi elementi che potevano servire come traccia da seguire ed approfondire con l'aiuto iniziale di quei testi che avevo potuto, frettolosamente, reperire circa la storia del Monastero.

Quanto vidi sul posto fu sufficiente comunque per convincermi a continuare ed a darmi quella sensazione di aver trovato qualcosa che avrebbe probabilmente dato un nuovo e significativo contributo alla storia della cripta.

Prendeva sempre più forza la probabilità della presenza templare in suolo amiatino e parallelamente la possibilità che la costruzione della cripta fosse da datare in un periodo successivo al secolo VIII, come d'altronde, lessi successivamente, già vari studiosi andavano affermando.

Ma il mio interesse al momento andava soprattutto alla scoperta e all'interpretazione della simbologia riportata su quelle magnifiche colonne che nascondevano un messaggio da decifrare, volutamente affidato alla pietra.

LA CRIPTA LONGOBARDA VACILLA

Il periodo che dovetti inizialmente prendere in considerazione ai fini della ricerca fu quello relativo alla conversione dei Longobardi al cattolicesimo, periodo che, appunto, diede luogo alla nascita di luoghi di culto che servirono da epicentro per la ripresa agricola ed economica in quei terreni spesso provenienti da cospicue donazioni nobiliari.

È la morte di Rotari che in pratica segna la fine dell'arianesimo longobardo.

Il nuovo corpo di leggi, in centocinquanta capitoli, emanato nel 731 dal successore Liutprando, non è una semplice modifica alle precedenti norme ma una vera innovazione dalla quale emerge quanto l'influsso sia della Chiesa che della cultura romana fossero penetrati a fondo nel popolo longobardo. Basti citare per esempio il divieto imposto nel capitolo 33 di sposarsi con la vedova del proprio cugino, il tutto con l'avvertimento che ciò è suggerito dal papa di Roma.

In particolare si evidenzia un maggiore rispetto per l'uomo con l'inasprirsi, ad esempio, della pena per omicidio.

L'uccisore oltre al guidrigildo, già sancito da Rotari, ovvero il prezzo del sangue che varia secondo la "qualità" dell'ucciso, subisce anche la confisca dei beni, metà dei quali vanno agli eredi della vittima e l'altra metà alle casse regie.

Un significativo passo avanti se si considera che il precedente corpo legislativo longobardo, il famoso Editto di Rotari del 643, che raccoglieva in trecentottantotto capitoli le consuetudini, ampliate e migliorate, che avevano fino ad allora retto la società longobarda e che nel tempo avevano assunto il carattere di legge, dava valore all'uomo in base alla sua funzione, alla sua "produttività" all'interno della collettività, l'uomo come bene economico il cui prezzo, è determinato da età, sesso, discendenza.

Poco prima di promulgare il suo corpo di leggi, Liutprando, nel 728, compì, con la restituzione del Castello di Sutri al papa,

un atto di “apertura” alla formazione di un dominio territoriale pontificio sul ducato di Roma, allora territorio bizantino, dominio che era reclamato con vigore dalla Chiesa specie dopo la rottura avvenuta fra il papa Gregorio III e l'imperatore Leone III l'Isaurico.

Quest'ultimo, con un decreto, aveva proibito l'uso d'immagini sacre nelle chiese, causando così lo scisma iconoclasta le cui ripercussioni, come si può benissimo immaginare, furono notevoli anche nel campo artistico.

Fu di tale periodo il famoso falso della donazione di Costantino; il documento apocrifo, probabilmente compilato nell'VIII sec. d.C., riferisce la donazione che l'imperatore appunto avrebbe fatto alla Chiesa di Roma della parte occidentale dell'Impero.

La Donazione fu utilizzata dalla Chiesa nei secoli successivi per dare credito al suo potere temporale contro le pretese imperiali.

La falsità del documento fu provata da Nicolò Cusano e da Lorenzo Valla nel XV secolo.

Sembra che in quel periodo si facesse facilmente ricorso alla manipolazione se non addirittura alla vera e propria creazione di documenti per avallare situazioni delicate se anche la storia della nostra Abbazia non manca del suo “falso”.

Scriva, infatti, Carlo Nardini nel libro “La regia abbazia amiatina di San Salvatore”:¹

“Dalla storia si sa che re Rachis volle dotare il monastero amiatino di vasti possedimenti. Il diploma di donazione datato il 15 maggio 747 è apocrifo.

Il diploma fu manipolato con accortezza da uno dei tanti scrittori che appresero l'arte dello scrivere nella scuola di miniatura che fiorì nell'abbazia amiatina. I monaci furono indotti ad inventare di sana pianta il documento reale per consolidare la feudalità del monastero amiatino.

Questo, appena creato, dovette competere in una confusa lotta politica e religiosa con la potente casa comitale degli Aldobrandeschi e col vescovo di Chiusi. Il diploma assicurò tranquillità e benessere ai monaci, che furono posti sotto l'alta protezione del re (*sub mandeburdio regis*)”.

Inoltre, da quanto riferisce l'Ughelli nel volume II pag. 589 dell'opera "Italia Sacra", il diploma sarebbe stato scritto in gotico cosa che non poteva essere nel 742 dato che tale tipo di scrittura fu utilizzato alla fine dell'800.

Ma a fugare ogni dubbio interviene la mancata indicazione di re Rachis nella lista fatta da Ottone il Grande nel 964 il quale, nel fare una donazione al Monastero, aveva enumerato re e imperatori che avevano fatto altrettanto.

La leggenda inoltre dell'apparizione al re Rachis del "Salvatore del mondo con una e trina face" servì a certificare la sacralità del luogo.

Al fine di dare alla leggenda una veste storica è opportuno sapere che Rachis era duca del Friuli e che fu eletto re nel 744 al posto del detronizzato Ildeprando che successe a Liutprando per soli otto mesi.

C'era nel regno longobardo una corrente ostile alla politica remissiva nei confronti della Chiesa romana e desiderosa di muovere guerra ai Bizantini.

Ciò creò non pochi problemi a Rachis che era stato eletto col favore dei cattolici, era marito della romana Tarsia e continuatore della politica di Liutprando favorevole al papato.

In tale conflitto d'interessi politici si era venuta a creare una frattura tanto profonda che i ducati di Benevento e di Spoleto s'erano sottratti all'obbedienza del re.

Non fu quindi una festosa battuta di caccia che spinse il re longobardo nel territorio amiatino, strategicamente posto fra il Patrimonium Petri ed il Ducato di Spoleto, controllo della Via Francigena fra la Val di Paglia e la Val d'Orcia, ma molto probabilmente la necessità di controllare la situazione; era, infatti, così fortemente intimorito dalla ribellione dei due ducati tanto da emanare leggi che proibivano di inviare, senza il permesso del re, messi a Benevento e Spoleto, che davano severe

¹ Carlo Nardini, **La regia abbazia amiatina di S. Salvatore**, Tipolito I. Gori & C., Abbazia S.S. 1986, pag. 16

disposizioni per la vigilanza delle frontiere e vietavano ai giudici di non allontanarsi dalle province giudicarie ma anzi di esplicare quotidianamente le proprie funzioni.

Poche sono le fonti, ma dal fatto che nel 749 fu invasa la Pentapoli ed il territorio di Perugia si può desumere che la corrente longobarda espansionista ebbe il sopravvento, tanto che lo stesso Rachis fu costretto a cingere d'assedio Perugia.

Il papa Zaccaria in persona, accompagnato dai dignitari, lo raggiunse e non solo lo convinse a desistere dall'impresa ma anche ad indossare la veste monacale, in sostanza ad abdicare.

Ciò è quanto narra il Liber Pontificalis che sembra però contrastare con il fatto storico dato che poco dopo lo stesso Rachis cercava di recuperare il trono.

L'abdicazione fu probabilmente imposta da quel partito che vedeva nel remissivo Rachis un ostacolo all'espansionismo ed il sospetto trova conferma nella nomina di Astolfo che attuò una politica bellicosa ed opposta a quella del predecessore che finì, effettivamente, i suoi giorni monaco a Montecassino.

Sta di fatto comunque, indipendentemente dalla leggenda di Rachis, che Erfone, come ormai accettato dagli studiosi, assieme al fratello Marco, fondò il monastero e non l'unico, pare, dato che gli sono attribuiti anche il monastero di Sesto in Silvis nel Friuli, quello di Salto presso Cividale e, senza andare lontani, in terra toscana, il monastero San Michele di Marturi in Poggibonsi.

Dopo la conversione al cattolicesimo re e duchi longobardi diedero il massimo appoggio all'espansione monastica e ciò, come rileva W. Kurze, per un complesso intreccio di considerazioni politiche ed economiche.

Già Beda il Venerabile, monaco benedettino anglosassone dell'VIII secolo, le cui opere costituiscono una specie di enciclopedia delle conoscenze dell'epoca, che nella sua "*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*" giustificava l'eccezionale spinta alle fondazioni monastiche nel VI-VII secolo con la possibilità da parte di gente di ogni condizione e rango a raggiungere pace e serenità interiore, in una lettera all'arcivescovo di York denuncia poi che la fondazione dei tanti monasteri non era altro che un pretesto per interessi politici e sociali.

Ma, tornando alla storia dell'abate fondatore di tanti monasteri, sembra che lo stesso sia stato seppellito nella chiesa del San Salvatore, come risulterebbe sia da una pergamena del 770 dalla quale si desume che Erfone è morto e seppellito... "*in ecclesia Sancti Salvatoris in Amiata, qua b.m. Erfo Abbas a fundamentis aedificavit*", sia dal ritrovamento, durante lavori di riassetto della chiesa, di un sarcofago senza coperchio e contenente solo resti ossei e non anche indumenti od ornamenti e ciò fa supporre che all'interno giacesse un corpo nudo, coperto dalla sola terra, come nell'uso monastico.¹

Tale ritrovamento è di estrema importanza in quanto permette di trarre la seguente considerazione: sappiamo che, come nella consuetudine monastica,² il corpo dell'abate veniva tumulato alla sinistra dell'altare maggiore; nel nostro caso il sarcofago è stato rinvenuto nello spazio fra l'attuale pozzetto ed il primo gradino dell'attuale scala centrale e ciò ci porta chiaramente a ritenere che l'altare maggiore della *ecclesia Erfonis* fosse all'incirca dove inizia la scalinata.

La parte finale della chiesa longobarda sarebbe da individuarsi, perciò, all'incirca dove ha inizio la cripta che quindi non faceva ancora parte della struttura architettonica.

Nell'VIII secolo infatti, fra l'altro, le nuove chiese che venivano costruite erano più modeste delle precedenti e normalmente ripetevano i due tipi di costruzione tipici dell'architettura paleocristiana, cioè il sistema basilicale, edificio a pianta rettangolare diviso longitudinalmente in tre o cinque navate, ed il sistema centrale, edificio a pianta circolare, a croce greca, quadrata o poligonale.

Ciò rispecchiava la semplicità voluta dagli ordini monastici, in particolare dall'ordine dei benedettini, ai quali apparteneva Erfone.

Nel monastero, composto da convento, chiesa ed abitazioni, si respirava aria di autonomia economica ed amministrativa e di fervore intellettuale che si realizzava nella nascita di scuole e biblioteche dove si trascrivevano e si conservavano testi sia sacri

¹ Monaci Cistercensi, **Abbadia S. Salvatore l'Abbazia**, Abbadia S.S., Tip. I. Gori & C., 1985, pag. 14

² Carlo Nardini, opera citata, pag. 24

che di letteratura classica, ma tutto all'insegna di una severa regola di vita.

Il rigore mentale si rispecchiava anche e principalmente nella casa del Signore, luogo di preghiera e di penitenza, dove le nude pareti di pietra, così come nella cella del monaco, esprimevano a chiare note l'essenzialità della vita.

La chiesa di Erfone era e rimase, fino sul finire del primo millennio, di tipo basilicale, priva perciò di quel complesso architettonico così ridondante di decorazioni e simboli che è la cripta che non è certamente opera dei longobardi né, come alcuni autori hanno scritto, dei *magistri comacini* (così chiamati forse perché provenienti dalla regione di Como?), maestranze lombarde che operarono fin dagli inizi del medioevo spostandosi di regione in regione e che furono disciplinate in corporazioni dai longobardi.

Un esempio della loro arte, nel viterbese, è la chiesa di San Pietro a Tuscania che, pur nella pesantezza delle strutture e nell'irregolarità della pianta, rappresenta una rivoluzione per la sua assoluta indipendenza dalla tradizione architettonica.

La cripta, ripeto, ha una sua storia ben diversa e, data la mia relativamente approfondita conoscenza architettonica, mi sembra opportuno, a conforto della mia tesi, chiamare in causa quegli esperti della materia che sono favorevoli ad un'ipotesi di datazione della cripta posteriore a quella della sovrastante chiesa.

Per tutti si può citare Luca Giubbolini che nel testo "*Romanico nell'Amiata*"¹ afferma che le due fasi di costruzione potrebbero benissimo essere diverse; "[...] pensare cioè che mentre le murature perimetrali fino a m 3 di altezza appartengano alla chiesa consacrata nel 1035, la cripta, per la morfologia matura, romanica dei capitelli e per la coerenza e complessità strutturale, appartenga ad un periodo posteriore"; ed in seguito, pur scartando l'ipotesi di una datazione attorno al 1200, non esclude l'avvenuto inserimento, in una data non precisata, di una nuova tipologia architettonica che porta ad un cambiamento del progetto iniziale.

¹ A.A.V.V., **Romanico nell'Amiata - Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo**, Salimbeni Firenze, 1990, pag. 67

UN SALTO DI 400 ANNI

Fino ad ora tutto mi era sembrato abbastanza semplice; la lettera etiope ed il suo accostamento ai Cavalieri Templari mi aveva fatto supporre che la cripta potesse essere datata fra la fine del 1100 e i primi del 1200 ed il primo ostacolo che si era frapposto, la sua origine longobarda, era stato superato con le considerazioni sopra riportate.

Sapevo comunque che ancora c'erano quattrocento anni da considerare e decisi di continuare la ricerca dedicandomi all'attenta lettura di tutti quei testi che potevo reperire circa la storia e l'architettura dell'abbazia e di quanto altro fosse stato necessario a confermare la mia ipotesi.

Devo dire che quanto lessi su "*La regia abbazia amiatina di San Salvatore*" di Nardini, mi incoraggiò ulteriormente a continuare dato che nella stessa si diceva:

"Fino a poco tempo fa si credeva senza tema di smentita che la cripta dell'abbazia fosse da datare alla metà del secolo VIII. Si è parlato sempre di una basilica longobarda... Questa tesi però cominciò a traballare a seguito delle ricerche storiche. Primo a dubitare fu il prof. Mario Salmi, cui si sono aggiunti altri critici d'arte".

E più oltre:

"l'asimmetria e la elementarità di talune rappresentazioni scultoree dei capitelli della cripta amiatina non possono riferirsi alle sculture del secolo VIII, fortemente influenzate dalla grande arte ellenistica bizantina. Farebbero piuttosto propendere per decorazioni dei secoli X o XI. Il che porta a concludere che la cripta sia successiva di qualche secolo alla fondazione del monastero e non abbia nulla a che fare con la chiesa di Erfone che doveva essere una cosa ben più modesta".

Fatte alcune considerazioni giunsi alla conclusione che se la chiesa di Erfone era certamente modesta anche la chiesa di Winizzone non lo era di meno.

Siamo intorno all'anno mille.

L'uomo che viveva attorno all'abbazia, come ogni altro uomo medievale, rispettava l'organizzazione del monastero e della piccola comunità che viveva attorno ad esso e per esso.

Il monastero non era solo centro di preghiera ma anche centro agricolo e di rafforzamento politico; la società si divideva in tre ordini, gli uomini di preghiera (*oratores*), quelli della guerra (*bellatores*) e quelli del lavoro dei campi (*laboratores*).

Questo schema trifunzionale assolveva a quelle che erano considerate le funzioni essenziali per il buon funzionamento di una società; gli *oratores* soddisfacevano il bisogno di magia e facevano da tramite con il mondo divino; i *bellatores* rappresentavano la forza fisica, la protezione terrena; i *laboratores* infine contribuivano con la produzione a sostentare se stessi e gli altri ordini ed avevano soprattutto il compito importantissimo di mettere al mondo la manodopera necessaria.

Questo schema, che era già tipico dell'occidente cristiano dopo l'ottocento, viene, per così dire, consacrato nel testo "*Poème au roi Robert*" (riferito a re Roberto il Pio) scritto dal vescovo Adalbertone di Laon nel 1030.

L'uomo, debole e vizioso, doveva affrontare il giudizio del primo millennio ed umile, davanti a Dio, considerava il lavoro come strumento di riscatto e di salvezza.

Forte era l'immaginario; la leggenda di un re Rachis giustificava un'esistenza di sacrifici ed univa attorno ad un evento sovranaturale una comunità che sentiva forte il bisogno del trascendente.

L'uomo medievale era, infatti, ossessionato dal peccato, dai vizi e tale concetto negativo di se stesso verrà superato solo intorno al XII-XIII secolo; viveva in un mondo di continue apparizioni che spaventano ma non sorprendono e viveva soprattutto immerso in quella simbologia della quale i monaci erano maestri.

Il simbolismo infatti regnava sotto forma di allegoria in letteratura ma anche in architettura. In quest'arte, solo superato l'anno mille, si assiste ad una rinata fiducia nella vita e ad un risveglio dell'edilizia sacra con il "romanico".

Dalla caduta dell'impero romano, datata 476, al periodo carolingio le città avevano perso la loro importanza di centro d'aggregazione economico, politico e culturale.

Un esempio per tutti lo spopolamento della città eterna che mentre nel periodo di maggiore splendore contò fino anche un milione di abitanti, tra il VI e IX secolo ne arrivò a contare circa diecimila.

Dai ritrovamenti emerge chiaro che c'è stata una pausa nello standard di vita; solo nel XIII secolo si ritrovano utensili metallici in genere in quantità pari a quelli del periodo romano.

L'uomo era passato da una vita d'aggregazione ad una vita di tipo individualistico, dalla vita di città a quella di colono in campagna dove, nelle corti medievali, si faceva cultura attraverso i racconti dei cantori, spesso girovaghi.

Le grandi famiglie vivevano nelle proprie terre come così le comunità di monaci e chi si metteva a fare il cavaliere lo faceva autonomamente, senza rispondere ad alcuno se non alla propria volontà.

La stessa lingua latina aveva perso sempre più la sua importanza e l'architettura in pietra e l'arte monumentale erano quasi scomparse.

Si può dedurre quindi che, dopo Carlo Magno, gli eventi più significativi, non solo per la nostra Abbazia ma per il mondo occidentale intero, siano stati quelli relativi al passaggio di millennio e fu appunto l'abate Winizzone a guidare l'Abbazia immediatamente dopo a tale data.

Egli fu, fortunatamente, sia un grande uomo politico, costretto a lottare in continuazione con il vescovo di Chiusi, che vantava privilegi sui territori dell'abbazia, e con gli Aldobrandeschi, sia uomo di grande ingegno e cultura tanto che diede impulso alla formazione, all'interno del Monastero, di una scuola d'alto richiamo e di una biblioteca contenente innumerevoli manoscritti, molti dei quali di notevole importanza.

Tutti o gran parte di questi testi rimasero nel Monastero fino alla soppressione leopoldina del 1783, anno nel quale furono trasportati a Firenze.

I vecchi tramandano la memoria di innumerevoli carri pieni di libri che si allontanavano sotto una pioggia sferzante; le ruote

impantanate, nel non facile tragitto, venivano aiutate con ogni mezzo a disposizione e non raramente con libri che messi sotto le stesse impedivano lo sprofondamento nel terreno fangoso.

Superato l'anno mille, alla rinata ansia di rinnovamento si univa un rinnovato sentimento religioso con conseguente risveglio dell'edilizia sacra; in questo fervore costruttivo va inquadrata la chiesa romanica costruita da Winizzone, una chiesa concepita come organismo solido, misurato, d'aspetto semplice e rude ma solenne e grandioso.

Il 13 novembre 1036, secondo le cronache, 1035 secondo W. Kurze, l'abate Winizzone consacrò la chiesa sotto gli auspici di Papa Benedetto IX.

L'evento solenne vide la partecipazione, fra gli altri, del Patriarca di Aquileia e del legato pontificio Pepone. Ciò a dimostrazione di quale peso politico rivestisse l'abbazia che, oltre a centro culturale, svolgeva un ruolo eminente di controllo sui territori lungo i quali correva la via francigena.

Il demonizzato e temuto anno mille era ormai alle spalle e visto che gli angeli non avevano suonato le trombe per annunciare il giudizio universale, l'uomo, lasciato il cilicio, si avviava a vivere con quella serenità da tempo dimenticata e con quella naturale voglia di soddisfare qualche desiderio terreno visto che, per il momento, tutto era stato rimandato.

Alla solitudine fa adesso riscontro l'aggregazione; l'unione non è solo un motivo di difesa ma è necessità di produrre e soddisfazione di godere dei beni frutto della comunità.

Il ritrovo serale nella piazzetta della Castellina o di Magnoca o in qualche locale adibito alla vendita del vino scaccia la fatica del giorno ed è un importante momento d'aggregazione per scambiare opinioni, battute e accendere o risolvere qualche controversia; è comunque il segno dell'appartenenza ad un gruppo.

La Castellina appunto, primo nucleo del *Castrum Abbatiae*, aveva da tempo cominciato ad avere la necessità di allargarsi e via via che i forestieri venivano e decidevano di rimanere nel borgo che si andava creando, si ampliavano le mura di difesa verso la valle, mura che, come un arco teso, arriveranno nei decenni successivi fino al Torrione ed oltre.

L'abbazia del San Salvatore, invece, fin dai suoi inizi, probabilmente non aveva avuto bisogno di alte mura per difendersi in quanto era in possesso di una duplice arma, quella della religione che impediva a chiunque di violare un suolo sacro e, quando non fosse bastato, quella dell'esercito imperiale che sarebbe stato pronto a sedare qualsiasi smania di occupazione o comunque di disturbo alle proprietà imperiali.

Bisogna ricordare che l'abbazia era nata principalmente per assolvere compiti politico-militari ed era stata sempre un'abbazia regia.

La nomina degli abati, senza dubbio di nobile famiglia, era riservata al re o all'imperatore e le terre erano considerate appartenenti al patrimonio statale.

Solo da quando Ottone le aveva concesso nel 962 la piena autonomia era sorta la necessità di rafforzare ed ingrandire le preesistenti fortificazioni, se non altro per dare una dimostrazione di forza ai vicini come gli Aldobrandeschi che più volte avevano attentato alle terre del monastero ma anche soprattutto per dare corpo a quella che ora era divenuta una struttura autonoma attorno alla quale stava nascendo un vero e proprio paese.

Gli anni successivi al primo millennio furono anni nei quali la Chiesa attraversò uno dei momenti più difficili della sua storia (la lotta per la cattedra di San Pietro tra famiglie aristocratiche romane portò addirittura alla compresenza di tre papi).

Il monachesimo risentì di tutto ciò ed attraversò quella che il prof. Pasztor, docente di Storia Medievale presso l'Università della Sapienza di Roma, definisce la crisi non del monachesimo ma "delle forme del monachesimo esistenti, il che comporta nel sec XI tentativi di ricerca di nuove realizzazioni dei vecchi ideali, di un nuovo senso della stessa religiosità, con impronte diverse da quelle sopravvissute dal passato... è il periodo della nostalgia verso la solitudine, le piccole comunità, l'osservanza della povertà e dell'austerità più rigorosa".¹ Sembra che questo periodo d'intenso travaglio spirituale non avesse scalfito l'incrollabile fede popolare ed il gravitare attorno all'orbita del Monastero non avesse subito scosse ma fosse rimasta spesso totale fino alla donazione di tutti i propri beni all'abbazia pur di strappare l'anima al Maligno per colpe commesse. Questo

fenomeno rimarrà anche negli anni successivi; ne abbiamo un esempio nella famosissima “Postilla Amiatina” aggiunta in calce ad un atto del 1087 con il quale certo Micciarello e Gualdrada sua moglie donavano tutti i loro beni all’Abbazia del San Salvatore sul Monte Amiata:

*Ista cartula est de caput coctu
Ille adiuvet da illu rebottu
Qui mal consiliu li mise in corpu*

Ovvero

*Questa carta è di una testa calda
Lo aiuti ora dall’impaccio
Chi gli mise in corpo la cattiva idea.*

Compilata dal notaio Rainerio, oltre a rappresentare il primo esempio di volgare in Toscana, ci fa sentire il monastero come il luogo dove si dispensava la giustizia spirituale e materiale, dove l’uomo trovava le sue certezze sia per la vita terrena che per la divina, dove il monaco era portavoce della verità e conseguentemente del giusto.

Assieme alla crisi del monachesimo un altro fenomeno investì la Chiesa, quello del ritrovamento e della conseguente adorazione delle reliquie. Ciò permetteva di riaffermare la veridicità di quanto scritto nei Vangeli e di fare sentire l’uomo particolarmente vicino al soprannaturale.

La nuova Chiesa del San Salvatore, voluta dall’abate Winizzone e costruita sulla preesistente chiesa erfoniana, ben più modesta sia nella struttura che nella grandezza, viene incontro alle nuove esigenze: quella dell’austerità, con l’adozione della pianta basilicale senza transetto e quella della custodia delle reliquie, riposte nella sottostante cripta con sopraelevato presbitero, com’era tipico nel romanico d’oltralpe, introdotto dai monaci della riforma cluniacense.

¹ Monaci Cistercensi, **La croce e l’aratro**, Tip. “ C. Ceccarelli “ Grotte di Castro, 1987, pag. 45 e sg.

La struttura della cripta non aveva l'aspetto attuale, ma era in pratica ridotta alla sola parte iniziale odierna, quella cioè corrispondente al sopraelevato presbiterio che si concludeva dove adesso inizia il transetto.

L'architettura romanica in Toscana, infatti, nonostante la penetrazione di forme lombarde caratterizzate da volte a crociera rinforzate da costoloni e divise da archi trasversali delimitanti campate quadrate come ad esempio a Sant'Ambrogio di Milano, preferisce normalmente strutture semplici e lineari, ispirate al classicismo.

Un esempio di quella che poteva essere stata la nostra chiesa abbaziale del periodo di Winizzone è la vicina chiesa abbaziale di Sant'Antimo, a Castelnuovo dell'Abate, tipica del romanico d'oltralpe, con pianta basilicale a tre navate senza transetto, ampio deambulatorio a cappelle radiali e matronei ed una cripta reliquiario sotto l'altare maggiore.

Un altro esempio lo ritroviamo nel romanico marchigiano ed umbro dove prevalgono forme semplici e solide; la Chiesa di Sant'Ambrogio a Spoleto è presenta un presbiterio elevato su ampia cripta.

Gli anni successivi al passaggio di millennio furono anni intensi nei quali si andava preparando la vittoria del potere spirituale su quello temporale.

Il monastero fu gradualmente sottratto all'autorità imperiale per entrare nell'orbita della Santa Sede.

Con la morte di Enrico III, avvenuta il 5 ottobre 1056, ebbe termine la serie dei potenti imperatori di stirpe franca che avevano portato la Germania al culmine del suo potere.

La Chiesa si vedeva improvvisamente libera dalla dittatura imperiale ed il giovinetto Enrico IV non era in grado di contrastarne l'ascesa guidata da uno dei più tenaci ed abili propugnatori dell'indipendenza della Santa Sede, Ildebrando di Soana.

Questi manovrò la politica papale dalla morte di papa Vittore II, avvenuta nel 1058, al giorno della sua ascesa al soglio pontificio, avvenuta il 29 giugno 1073, con il nome di Gregorio VII.

Fino alla fine del suo pontificato, avvenuta nel 1085, combattè per l'universalità della funzione papale.

Il Voigt, nella sua Storia di Gregorio VII, desunse, dalle massime sparse nelle lettere del pontefice, le linee della sua politica; fra le tante si potrebbe riportare la seguente ad esempio del grande ardore che lo spinse tutta la vita ad affermare l'autorità papale:

“L'autorità apostolica somiglia al sole, la potestà regia alla luna. E siccome la luna non luce se non per virtù del sole, parimenti gli imperatori, i re, i principi non esistono se non per virtù del Papa, che viene da Dio. Però la potenza della sedia romana è ben superiore a quella dei principi, e il re è sottoposto al papa e gli deve obbedienza. E perché il papa rappresenta Dio, ogni cosa quaggiù è a lui soggetta: i negozi spirituali e temporali devono essere recati innanzi al suo tribunale; spetta a lui d'insegnare, esortare, punire, correggere e giudicare; come quello che essendo vicario di Cristo è superiore a tutte le creature”.

E più oltre:

“La libertà della chiesa è impresa grandissima che il papa deve ad ogni costo compire”.

Come normalmente poteva avvenire a quei tempi, le vicende che vedevano il papato e l'imperatore “l'un contro l'altro armati” investivano solo marginalmente il popolo di Castel di Badia, tutto volto alla ricerca della sua individualità, accentuata maggiormente dall'ubicazione.

Ciò nonostante il contatto con i viandanti della via francigena consentiva di acquisire notizie che comunque toccavano la calma dell'intero paese.

Le istituzioni erano il polso delle vicende politiche perché interessate al dominio dell'uno o dell'altro signore e la nostra Abbazia, che, già regia, godeva di privilegi enormi, viveva forse adesso un periodo di maggiore tranquillità in quanto il papato garantiva la sua vera essenza, l'essere cioè una luce della cristianità e, come voleva Gregorio VII, umilmente fedele alla chiesa.

Così, come spesso accade nei periodi di passaggio, i ruoli assunti dal Monastero e dal *Castrum Abbatiae*, cominciano a confondersi sotto le spinte dei nuovi avvenimenti.

Accade perciò che il Monastero, prima abituato al duplice ruolo sia di gestore del potere regio che spirituale, dà più

importanza al ruolo di faro della cristianità e vive le gestione del potere temporale solo in funzione della delega concessa dalla Santa Sede.

Di contro, il *castrum* che si era fino ad allora andato costituendo attorno e per le necessità del monastero, comincia a distaccarsi ed a sentirsi un'entità che non vive più solo per il monastero ma anche per se stessa.

L'allentarsi di questo rapporto sarà la prima avvisaglia dei successivi tentativi di raggiungere una propria autonomia gestionale.

Gli anni successivi videro svilupparsi ancor più il centro abitato attorno all'abbazia; coloro che abitavano le campagne sentirono il bisogno di aggregarsi a seguito anche delle continue mire espansionistiche dei vicini, fra i quali gli Aldobrandeschi e più tardi la potente Siena.

Fra alterne vicende andò sempre più affermandosi lo spirito indipendente del popolo badengo, fino ad arrivare al 14 luglio 1212, quando fu firmato dall'abate Rolando lo statuto che riconosceva al popolo di Castel Badia tutti i privilegi che erano stati ottenuti con dure lotte per affrancarsi dalla sudditanza feudale dei monaci.

Il tutto fu redatto dal notaio imperiale alla presenza dei consoli badenghi Merezio e Petaccio e dei consoli di Orvieto, città che aveva spinto non poco per l'autonomia e con la quale due mesi dopo fu stretta un'alleanza.

Che il potere dei monaci fosse ormai in crisi lo dimostra anche un altro fattore importante, la perdita di controllo sulla via francigena.

Come sappiamo da fonte certa grazie all'Arcivescovo di Canterbury Sigerico che tracciò le tappe del suo viaggio di ritorno da Roma tra il 990 e il 994, a quel tempo esisteva una località, che non è stata mai precisamente identificata, dal nome San Pietro in Paglia (*Sce Peitr in Pail*), ma che era certamente sotto il controllo dei monaci della Badia di San Salvatore che vi tenevano un ospizio.

Ma già nel 1191, cioè poco meno di un secolo dopo, il re di Francia Filippo II Augusto, sempre percorrendo la via Francigena di ritorno dalla terza crociata, superata Acquapendente

(*Ekpendente*) salì per Radicofani (*Redcoc* dal germanico *Radipert*) che si dimostrava più idonea a proteggere il traffico sulla via grazie alla sua imponente rocca e alle sue fortificazioni.

Non erano più i tempi del grande abate Winizzone; la crisi aveva scosso il Monastero a tale punto che, come si narra, alcuni monaci venivano derisi dalla popolazione poiché offrivano di se stessi un'immagine poco degna dell'antica spiritualità e dignità.

Più diplomaticamente papa Gregorio IX, nel sostituirli nel 1229 con i monaci cistercensi addusse come causa "l'opulenza raggiunta e perché partecipavano sempre per l'imperatore, essendo gli abati tutti di origine tedesca".

Tale data è di fondamentale importanza nella storia dell'Abbazia ed è opportuno tracciare, almeno a grandi linee, gli avvenimenti ed i personaggi precursori di un tale cambiamento.

I MONACI-GUERRIERI

Fu Gregorio VII che, poco prima del 1100, spostò l'interesse dalla battaglia spirituale, dal martire e dal monaco in lotta con il peccato alla battaglia vera e propria, all'eroe cristiano con spada in pugno, al monaco *miles Christi*.

C'è chi sostiene, non a torto, che la nascita degli ordini religioso-militari non sia stato un fenomeno creato dal mondo occidentale, ma che questo abbia subito l'influenza dell'istituzione musulmana dei *ribat* che non erano altro che centri dove volontariamente si poteva prestare servizio alla preparazione della guerra santa islamica.

Il principio su cui si reggeva il *ribat* era la preparazione alla guerra giusta, alla guerra contro l'infedele, alla giustificazione di uccidere senza peccare.

E' stato notato come alla confraternita di Belchite, nel 1122, era stata assegnato il compito, da parte di Alfonso I d'Aragona, di difendere il confine spagnolo dall'infedele, il tutto a tempo determinato e con una meritocrazia basata anche sulla durata di tale servizio; tali principi, comuni al *ribat*, hanno fatto pensare a qualcosa di intermedio alla nascita degli ordini monastico-militari, qualcosa che è poi stato superato con la compatibilità al monachesimo tradizionale.

La *Chanson de Roland* esalta la morte di Rolando, difensore della cristianità contro l'invasore islamico.

Cresce nel tempo il concetto di spirito di gruppo; è forse questo il significato del controsigillo templare che rappresenta due cavalieri sopra allo stesso cavallo? (*fig. II*)

Ma la leggenda che fra tutte diede vita ad un corpo di testi letterari di notevole fama e fascino fu quella del Santo Graal.

Il Graal non ha luogo perché è stato cercato ovunque, nei posti più impensati e lontani, dal lago Tana al sud della Francia, dal Panjab alla Spagna; non ha tempo perché viene ritrovato nell'occhio del dio egizio Thot come nella stirpe di sangue reale (*Sang*